



Senato della Repubblica

Doc. N. **65/2**



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 110

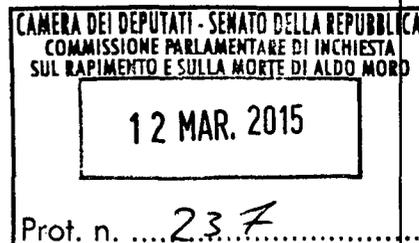
**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROFESSOR VINCENZO SCOTTI, SUI
GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA NEL PERIODO
1992-1993, IN QUALITÀ DI MINISTRO DELL'INTERNO *PRO
TEMPORE*

AUDIZIONE DEL DOTTOR CLAUDIO MARTELLI, SUI GRANDI
DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA NEL PERIODO 1992-1993, IN
QUALITÀ DI MINISTRO DELLA GIUSTIZIA *PRO TEMPORE*

112^a seduta: martedì 11 settembre 2012

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU



politica in senso generale che coinvolgeva la politica della sicurezza. Questa è la risposta. Occorre chiedersi se era giusto procedere a questa operazione in una fase importante di lotta alla mafia, se si trattava di un'operazione positiva e se rappresentava una risposta adeguata alla mafia nel momento delle stragi. Se la si pensa così, benissimo. C'è una valutazione politica di questo tipo e il discorso è chiuso.

Ripeto, non mi lamento, né sollevo problemi personali. Tutto questo emerge dalla lettura dei documenti dell'epoca e non da supposizioni. Bisognerebbe chiedersi perché all'interno del Gruppo democratico cristiano alla Camera fu redatto un documento in mio favore – firmato anche da Casini, all'epoca deputato, di sostegno all'azione del Governo – nato da un'autonoma iniziativa dei parlamentari.

Se andate a rileggere gli articoli di stampa dei giorni che precedettero la formazione del Governo troverete che il contenuto del dibattito sulla riconferma non concerneva l'incompatibilità. Non era quella la questione. Il problema era quello posto dai giornali.

Il 21 giugno 1992, a una settimana dalla formazione del Governo, dichiaro che non andrò più a Palermo a prendermi le monetine per conto di altri. Se lei ritiene che questa sia una posizione e che ciò sia dovuto ad un cambiamento politico, ad una incompatibilità, va benissimo.

PRESIDENTE. Colleghi, abbiamo già sfornato di mezz'ora sui tempi previsti e vi sono ancora tre iscritti a parlare. Non voglio penalizzare nessuno ma abbiamo anche un'altra audizione. Prego pertanto i tre colleghi e lo stesso onorevole Scotti di fare in modo di esaurire gli interventi in 15 minuti. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Labocchetta.

LABOCCHETTA. Signor Presidente, forse potevamo aggiornare l'audizione con il ministro Scotti per dare anche a noi la possibilità di fare le stesse ampie valutazioni fatte da altri. Ma, come sempre accade ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Labocchetta, ho detto all'inizio, quindi non vorrei essere equivocado, che erano sedute di verifica, controllo e approfondimento di audizioni già svolte. Avevamo pertanto messo in conto, in Ufficio di Presidenza, tempi più stringenti.

LABOCCHETTA. Non perdiamo ulteriore tempo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non è una perdita di tempo perché lei non può adombrare una conduzione irresponsabile dei lavori. Avevamo stabilito certi tempi e quindi potrei chiudere la seduta.

LABOCCHETTA. I fatti sono fatti e quando la Commissione è riunita nel suo *plenum* deve dare la possibilità a tutti i parlamentari di esprimere compiutamente il proprio pensiero perché non stiamo trattando dell'acqua calda. Comunque, ringrazio per aver avuto la possibilità di ascoltare il ministro Scotti.

Tornando al decreto-legge n. 306 dell'8 giugno, lei ha affermato che vi furono critiche politiche trasversali. Ha fatto anche nomi di esponenti politici affermando, se non sbaglio, che un autorevole esponente della sinistra dell'epoca dichiarò l'incostituzionalità del decreto. Ma vi furono anche critiche da parte della magistratura. Ricorda quali esponenti della magistratura dichiararono la loro contrarietà a quel decreto-legge?

Inoltre, durante l'elezione del Capo dello Stato – siamo all'epoca dei fatti di Capaci – nessun esponente di rilievo del suo partito, la DC, ottenne un numero di voti sufficienti e lei ha scritto che il venerdì precedente la strage di Capaci si era deciso di eleggere al Quirinale il presidente Spadolini. Come noto, il lunedì successivo non fu eletto Spadolini ma Scalfaro. Lei ha scritto vari libri e in uno del 2004 scrive di essersi interrogato nel corso degli anni su cosa fosse accaduto sul piano politico tra sabato 23 e lunedì 25 del mese di maggio 1992 e conclude dicendo di non essere riuscito a darsi una risposta. Lei ha scritto di non aver capito. Ora lo ha capito?

Vorrei chiederle infine cosa pensa della rimozione del direttore del DAP, Nicolò Amato, che per 11 anni aveva ricoperto quella carica. È ormai provato che la sostituzione di Amato con Capriotti avvenne per intervento diretto del presidente Scalfaro. Qual è la sua valutazione sulle modalità con cui venne scelto il nuovo direttore, dopo una consultazione tra il Capo dello Stato e monsignor Curioni?

Ultima domanda. Era al corrente, o ne è venuto a conoscenza successivamente, dell'importante ruolo svolto da monsignor Curioni durante il sequestro Moro quando fu incaricato da Papa Paolo VI – come si sostiene da più parti – di condurre una trattativa con i capi delle brigate rosse in carcere?

SCOTTI. Il decreto dell'8 giugno fu sottoposto ad un fuoco di fila incrociato che andava dall'avvocatura alla magistratura, a cui si aggiungevano quelli che avevano lavorato al codice di procedura penale Vassalli, che vedevano negli interventi previsti dal decreto lo scardinamento di alcuni principi del processo introdotto dal codice Vassalli. Quindi è facilmente ricostruibile il quadro delle opposizioni e delle ragioni delle opposizioni.

C'era – lo ricorderete benissimo – un'opposizione nobilissima rispetto al 41-bis da parte del senatore Gozzini, autore della legge carceraria, che – devo dire la verità – mi lasciò molto pensare perché non sono cose semplici da decidere. Mi lasciò molto perplesso su una serie di obiezioni che fece. Ci fu anche una serie di attacchi che provenivano da persone di grande rigore morale e politico. Non dico che gli oppositori avessero motivazioni non valide; vi erano opposizioni anche estremamente rispettabili a cui bisognava rivolgere grande attenzione.

L'elezione del Capo dello Stato è una questione su cui non ho mai approfondito l'analisi perché non mi ha mai appassionato in quel momento lì. Spadolini era uno dei candidati ...

LABOCSETTA. Quali ambienti della magistratura intervennero contro quel decreto?

SCOTTI. Magistrati singoli, specifici, non ho qui i nomi e i cognomi; ce ne sono tanti, dall'Associazione nazionale magistrati, a singoli. Ci sono gli elementi e ho detto anche che vi sono, a volte, importanti reazioni negative fondate su ragioni rispettabilissime cui bisogna porre estrema attenzione.

Non so nulla né della rimozione di Amato, né del ruolo di questo monsignore durante il sequestro Moro.

LUMIA. «Pax o guerra mafiosa»: mi convince, seppure non mi sfuggano, onorevole Scotti, le contraddizioni contenute anche all'interno del termine «guerra» per come le cose si sono evolute nel rapporto mafia e politica nel nostro Paese. Lei ha vissuto anni di contrasto e qui lo ha documentato. Vi sono stati due momenti in cui questo contrasto è emerso: uno, terrificante, sfociato nella delegittimazione quando lei lanciò l'allarme, nel marzo 1992, sull'*escalation* possibile delle azioni di cosa nostra nel Paese, l'altro, dopo l'8 giugno. Lei stesso ha usato il termine isolamento, di cui oggi qui non ha parlato, tanto che i membri di un Gruppo parlamentare sottoscrissero allora un documento nel quale parlarono proprio di isolamento. Lei ha qui spiegato più volte, a seguito di sollecitazioni, che ci fu una parte che si opponeva alla guerra di mafia perché aveva legittimamente e nobilmente alcune impostazioni diverse, garantiste. Va bene, è documentato e li conosciamo.

Ma allora, onorevole Scotti, quando fu delegittimato nel marzo del 1992 e isolato nel giugno del 1992, a chi si riferiva nelle sue riflessioni? La prego di fare in questo caso uno scatto più forte di quello che sino adesso ha fatto. Certo non si riferiva alla parte nobile, alla parte politica dialettica che è naturale che vi fosse. Vogliamo sapere a quali referenti politico-mafiosi lei attribuiva in qualche modo un'azione di contrasto. Questo è il punto importante che la Commissione deve sapere. Che pensiero faceva su Ciancimino, su alcuni esponenti interni al suo partito, da lei ritenuti collusi perché informato dai rapporti delle Forze di Polizia che indicavano possibili collusioni, o anche esterni al suo partito? Il dato, infatti, era trasversale e riguardava non solo le opposizioni nobili ma anche quelle colluse. In riferimento ai due termini «delegittimazione» e «isolamento», dovrebbe indicare alla Commissione quali pensieri, quali analisi, lei fece rispetto alla parte collusa, che sicuramente svolse un ruolo e provò a giocare la sua partita?

SCOTTI. Lei ha posto due domande. La prima è il collegamento tra il marzo e il giugno 1992 e l'isolamento. Non solo nel documento dei miei colleghi di partito alla Camera che, come ho detto, fu un'iniziativa autonoma assunta da loro, ma anche sulla stampa l'isolamento fu descritto come molto chiaro ed evidente. Vorrei ricordare che fui accusato di eccesso di protagonismo, una volontà di potere – torniamo al discorso che

MARTELLI. Nel modo più assoluto no, mai. Forse ho incontrato una volta il generale Subranni in vita mia, mai ho incontrato il colonnello Mori. Naturalmente conoscevo benissimo Violante, soprattutto perché ci sono stati molti scontri tra di noi.

PRESIDENTE. Dei rapporti Mori-Ciancimino lei ci ha già ripetutamente parlato per come ne era venuto a conoscenza attraverso la sua collaboratrice. Oltre a questi, le risulta o ha avuto notizia di rapporti tra Mori e Violante sullo stesso argomento della cosiddetta trattativa o meglio dei contatti con Ciancimino?

MARTELLI. No, assolutamente, queste sono cose che ho saputo in anni recenti. All'epoca, questo posso dire, negli ambienti del Ministero il colonnello Mori era considerato persona non solo più che rispettabile, ma che aveva anche rapporti con l'onorevole Violante. Questo sì.

PRESIDENTE. I rapporti del suo Ministero con il Ministro dell'interno, all'epoca Martelli, Scotti, sono noti. In quello stesso periodo, lei ebbe anche rapporti con uno degli uomini chiave del Ministero dell'interno, l'allora Capo della Polizia prefetto Parisi? E, segnatamente, ebbe modo di affrontare con lui il tema del 41-bis e le questioni connesse al cambiamento ai vertici del DAP, con le nomine di Capriotti e di Di Maggio, rispettivamente a direttore e vice direttore?

MARTELLI. Partendo dall'ultimo punto, questo evidentemente no, perché non ero più ministro quando avvenne tale avvicendamento. In precedenza, potei osservare, o meglio, ho ricordo di un comportamento del Capo della Polizia in rapporto al 41-bis che dovrei definire quantomeno ondeggiante. Nella fase iniziale, quando si trattava di approntare il decreto dell'8 giugno, non manifestò riserve di alcun genere. Quando decisi la riapertura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara si attivò immediatamente. L'atteggiamento, mi pare, cominciò a cambiare successivamente: nulla di esplicito, ma un atteggiamento più cauto, più prudente quando si trattava di non esagerare nell'applicazione del 41-bis, questo però avviene dopo il trasferimento del primo gruppo di boss all'Asinara. Ma, devo dire: niente di esagerato.

Ho letto poi – naturalmente ne sono adesso consapevole, ma mi pare che il mio dovere sia quello di ricordare ciò che ho vissuto e non quello che ho saputo o che deduco dagli avvenimenti più recenti –, e non mi sorprende che Parisi si sia poi attivato nel ridurre l'applicazione del 41-bis o, meglio, nel consigliare la revoca di questi provvedimenti che erano tutti individuali in un contesto politico che era completamente cambiato. Ripeto, però, che in quella fase non avvertii particolari riserve da parte sua; forse vi fu qualche esitazione: come se fosse preoccupato anche sul piano organizzativo, visto che si trattava di riaprire carceri che erano state chiuse. Questa storia delle carceri di Pianosa e dell'Asinara è davvero

stata – come lei ricorderà – materia di scambio anche all’epoca del terrorismo.

Nelle intercettazioni mi ha molto colpito un’osservazione del senatore Nicola Mancino, il quale afferma: «Ma cosa dobbiamo fare? Quando non abbiamo trattato nel caso Moro ci hanno accusato, e adesso che invece ... ci accusano un’altra volta».

LABOCETTA. «E adesso che invece ...?»

PRESIDENTE. Non ha detto nulla.

MARTELLI. Non ha detto nulla, lascia intendere. È tutto lì, e sembra talmente chiaro.

PRESIDENTE. Ha avuto mai notizia di iniziative assunte da monsignor Vincenzo Amoroso, allora vescovo di Trapani, per l’attenuazione del 41-*bis*?

MARTELLI. Francamente, non ne ho memoria. Queste osservazioni sarebbero state fatte quando ero Ministro o in epoca successiva?

PRESIDENTE. Siamo nel periodo. Ma non è il solo che non ne ha ricordo.

MARTELLI. Non ricordo. Ma ho ricordo di molte contrarietà manifeste, esplicite, veementi da parte dell’allora responsabile per i problemi dello Stato del PDS, Salvi, da parte dell’onorevole Gargani, da parte dei liberali e dei radicali, del MSI, da parte anche di qualche esponente del mio partito e di esponenti della Democrazia Cristiana. Questo sì, ci furono grandi contrarietà.

Un punto andrebbe chiarito: il 41-*bis* esisteva già; fu introdotto nella legislazione antiterrorismo. Noi lo rafforzammo introducendo anche la possibilità di assegnare, di fatto, al regime di isolamento i detenuti più pericolosi. Il 41-*bis* non è che sia la tortura. Il carcere è sempre enormemente afflittivo e il 41-*bis* aggrava la condizione perché, oltre a privare della libertà, priva anche della comunità, del rapporto con gli altri detenuti e soprattutto del rapporto con l’esterno. Ma in questo consiste la sua durezza, non in trattamenti che sarebbero contrari allo spirito di umanità e alla Costituzione.

Che io sappia, il primo a manifestare perplessità fu il presidente della Repubblica appena eletto, Scalfaro. Ci fu un contatto tra uffici, e su questo posso essere più preciso consultando la dottoressa Pomodoro. Fu lei a dirmi che dal Quirinale ci si faceva sapere che c’erano perplessità sulla costituzionalità del decreto che riduceva le garanzie previste dalla legge Gozzini e introduceva un rafforzamento del 41-*bis*. Fu per questo che dissi che saremmo andati al Quirinale a spiegare di che cosa si trattava io e il Ministro dell’interno, il quale era, come me, convinto della necessità del